

**FIDUCIA PER UN SOFFIO.**

Il Cavaliere dedica 10 minuti alla sua squadra e al calcio  
La profezia del mago Otelma e l'estasi di Zeffirelli



Il presidente del Consiglio al termine del suo discorso di replica a Senato

M. Brambati/Ansa

# Silvio tra governo e Milan

## Dal discorso in aula alla caccia al televisore

Silvio Berlusconi, tra il governo e il Milan. L'assillo per i voti per la maggioranza e un'occhiata ai giocatori in campo. Malignano i leghisti: «Nel suo discorso, solo la parte sul Milan è farina del suo sacco». Via fax, il mago Otelma preannuncia la vittoria del «diletto figlio Silvio». In estasi pure Zeffirelli: «Così giovane, così nuovo, così pulito...». La caccia ai democristiani «fuggitivi». E i missini ringraziano Cossiga: «Uomo per tutte le stagioni».

**STEFANO DI MICHELE**  
ROMA. Ecco qui, il governo Berlusconi (inteso come presidente Milan-Fininvest, e provvisoriamente del Consiglio) Otelma (inteso come mago dell'Ododi, e cioè: Ordine degli Occultisti d'Italia), che, via fax, manda il suo «vaticinio» sulla «possibile vicenda terrena prossima del figlio diletto Silvio». Fa sapere Otelma agli increduli, mentre al Senato si batteggia: «Il nostro figlio diletto otterrà la fiducia alla Camera e al Senato della Repubblica italiana. Ciò è scritto. Il divino maestro ha parlato. La questione è chiusa». E quei pelandrone dei senatori che perdevano tutto quel tempo...

**Il Grillo assediato**  
Alle otto della sera il presidente, a sentire i suoi, risulta «incazzato». Perché, butta male? Macché, non può vedere la partita. Che farà il suo Milan, che tanta parte ha avuto nelle sue dichiarazioni programmatiche? Nel pomeriggio, raccontano, pensava di organizzarsi così:

sottosegretario fa notizia. Ma Grillo è ancora niente. Il panico si diffonde quando bisogna mettersi a caccia di un altro dissidente del Ppi, lo Zanoletti Tommaso (che non vota se non vede). «Aho, ma chi è?». «Quello con la barba, piccolo». «Macché, la barba ce l'ha, ma è grosso». «Nera?», «Cosa?». «La barba di questo è nera?». No, è sale. e pepe. Eccolo, avvistato e arpionato, quest'altro «fuggitivo». Spiega: «Io sono antifascista, sarò più attento di altri su questi valori. Ma cosa c'entra con il governo?».

**Ferrara come la Parletti**  
Ma sì, stiamo a guardare al capello? Evviva, evviva il Presidente! Quando parla di Berlusconi si illuminano gli occhi di Franco Zeffirelli, che va in estasi. Pare quasi di vederlo, alla regia de *Il Silvio di Nazareth*. Te lo racconta così: «Quella sua visione giovane, nuova, pulita...». Si aggira per i saloni anche Giuliano Ferrara, monumentale neo-ministro per i rapporti con il Parlamento. E lui, per l'appunto, sta qui a rapportarsi, e lo fa con grande eleganza, bisogna dirlo. Prima lo incroci con un abito blu e una cravatta bordò; mezz'ora dopo eccolo in completo grigio con cravatta blu. Un giro di vestiti che neanche la Parletti, domenica scorsa, nella notte dei Telegatti (20.30, su Retequattro)...

Davanti a Palazzo Madama si è piazzato un volenteroso signore che assomiglia a Berlusconi, e che quindi ha creduto bene, va a capi-

re perché, di farsi vedere da quelle parti. Per la verità, pochi lo confondono con l'originale, comunque la buona intenzione c'è tutta. Dentro l'aula, il Silvio vero ha la sua brava divisa d'ordinanza: doppiopetto di Caraceni, cravatta a pallini, riporto a posto. Quando prende la parola per la replica pare levitare sotto lo sguardo d'esperto di Zeffirelli: «Io farò... Io dirò... Io userò...». Tutto il resto del governo quasi non gli serve a niente. Magnanimo, ci scappa un ricordo anche per Marx e per De Gasperi.

Malignano, sull'intervento appena ascoltato, in un angolo, un senatore leghista e Francesco Speroni, ministro (tenetevi) delle Riforme istituzionali, munito di una cravatta con sopra un missile che fa una certa impressione: «Secondo me solo la parte sul Milan è farina del suo sacco...».

**L'opposizione di Agnelli...**  
Una specie di transumanza s'avanza dalla buvette verso l'aula. Al centro, troneggia il senatore a vita Gianni Agnelli, che ha intorno più giornalisti che Punto sulle strade d'Italia. Il voto a Berlusconi glielo darà, ma per quanto riguarda il pallone ci mette all'opposizione: «Prima che il Milan contribuisca al calcio italiano quanto ha contribuito la Juve, i rossoneri dovranno ancora fare molta strada...». E non si dica che l'Avvocato è da meno del Cavaliere.

Dunque, rifacciamo i conti: il Grillo, lo Zanoletti... Ma non c'è più un terzo pipino che non vuol dar retta a quella pericolosa sovversiva della Rosetta Jervolino? C'è, c'è Cavaliere, tranquillo. Eccolo qui, il terzo «fuggitivo» di piazza del Gesù, svelto almeno quanto Harrison Ford: Stefano Cusumano... Sia benedetto, magari invitatelo all'Appello del lunedì.

**«Cossiga come Beckett»**  
E vai, è fatta. Lode ai bravi dicit dell'opportuno sfollamento. E lode, perché no?, a Francesco Cossiga, che arzigogolando come solo un esperto Picconatore sa fare, alla fine il suo voto a Silvio l'ha dato. Ringrazia Romano Misserville, missionario issato alla vicepresidenza del Senato: «Cossiga è il nostro padre spirituale, noi stiamo tutti i giorni in adorazione». È come Tommaso Beckett, un uomo per tutte le stagioni... Boh, ma che c'entra?

# Fini «addomestica» Almirante e rivendica l'eredità

No, la sesta commemorazione della scomparsa di Giorgio Almirante, celebrata ieri a Roma, sotto la regia di donna Assunta, non pone difficoltà alcuna a Fini. Tra il capo storico del Msi e An c'è «continuità di scelte politiche». «Almirante parlò di una destra democratica ("ritardato mentale" - parola d'Almirante - chi non lo capiva) e concepì la politica non come opposizione permanente». Ma Buontempo disapprova.

PAOLA SACCHI

ROMA. Abilità di un Fini. Tra una bagno di folla, in cui ci si stringe ancora alla fiamma tricolore, sotto le volte dorate e barocche di Palazzo Brancaccio, fa venire in mente la frase di uno scrittore che disse: non esiste il presente, ma il passato ed il futuro. Il passato lo si consegna alla storia, ci penserà lei «a dare giudizi», il futuro, invece, be... si costruisce anche sulla scia di quel passato, magari quello un po' meno remoto rappresentato da Giorgio Almirante. E le contraddizioni del presente? No, quelle non esistono affatto. E se qualcuno, italiano o straniero che sia, continua a porle, si becchi le parole, postume, di Giorgio Almirante che in un discorso - da Fini ricordato nel giorno del sesto anniversario della morte del capo storico del Msi - liquidò come «ritardati mentali» coloro che si ostinavano a non capire il messaggio «democratico e di pacificazione nazionale» del Msi da lui guidato. Un movimento vittima della «congiura» (parola di Fini) di un regime corrotto.

Ma Fini è un signore ben educato e, dunque, non dà del «ritardato mentale» al giornalista della tv svizzera che gli ripropone le obiezioni e le polemiche sollevate in Europa e Oltreoceano con l'ingresso nel governo dei ministri «neofascisti o postfascisti». No, Fini dice che quei giornalisti sbagliano, che tra quindici giorni si placheranno. E non si scaldi neppure quando qualcuno gli dice: insomma, dalla politica del manganello, a quella del doppiopetto ed ora chi siete? A dire il vero, un po' però sembra scaldarsi quando gli viene chiesto se l'eredità di Almirante (riferendosi al passato nella Repubblica sociale e a certi scritti sulla razza) sia proprio tutta da accettare. «Una commemorazione - risponde tagliente il leader di An - non è un'apologia se vengono usate parole appropriate».

E, dunque, dopo grandi abbracci e saluti a donna Assunta, ecco Fini rivendicare la continuità delle sue scelte politiche con quelle del capo storico del Msi-Dn. «Giorgio Almirante - esordisce - aveva visto prima di altri la necessità politica di dare vita a una destra democratica, i tempi non gli consentirono di vivere il momento di ingresso al governo». E ancora: «Almirante ha concepito sempre la politica non

come opposizione permanente. Lui era per l'alternativa al sistema, quando c'era un sistema politico partitocratico che aveva non soltanto il potere rappresentato dal consenso degli elettori, ma anche quello costituito da un reticolato di clientele, di affarismo, di collusione addirittura con la mafia. Nella stagione che abbiamo alle spalle non potevamo essere cosa diversa se non una forza di alternativa al sistema. Oggi che il sistema per fortuna non c'è più, abbiamo cambiato la nostra strategia in ragione degli eventi».

Seduto al tavolo della presidenza, in questa particolare commemorazione di Giorgio Almirante, lontana da quelle in cui «eravamo isolati e accerchiati» (ricorda qualcuno) c'è anche il ministro della sanità, Costa, invitato da Fini un mese fa, che fa un excursus del politico Giorgio Almirante. E accanto al ministro siede l'attore Giorgio Albertazzi che legge, con tono professionale, vecchie lettere e discorsi in cui quel «grande oratore, quel brillante politico», con metafora dantesca, venne descritto come chi va avanti al buio portandosi dietro «la luce per quelli che verranno poi». «Quelli che oggi sono riusciti ad andare al governo. E che in nome del grande evento sembrano far di tutto per dissimulare le polemiche interne. «Tra noi non c'è alcun problema, lo non ho mai sollevato polemiche...» - risponde ai cronisti, donna Assunta. E Alessandra Mussolini: «Nessuna rifondazione missina». Salvo poi ammettere: «Sì, in effetti, c'è qualcuno con la testa all'opposizione». Teodoro Buontempo? E la Mussolini «Crede di sì». E anche ieri Buontempo non ha perso occasione per ribadire le sue posizioni: «Almirante fu sì assegnato di una destra democratica, di governo, ma non si sarebbe mai fatto assorbire dal sistema. Quello di Berlusconi è ancora un governo da prima Repubblica, noi vogliamo la seconda Repubblica».

Ed il deputato Franco Franchi: «Non credo che Fini potrà continuare ad essere il segretario del Msi e il leader di An, quelli di Alleanza come alleati mi piacciono, ma il Msi e la fiamma non si toccano». A fianco di Fini si schiera però uno dei «vecchi» del Msi, Franco Servello. Che bello saltare diritti dal passato al futuro, senza far i conti con gli strappi che le contraddizioni poste dal presente imporrebbero.

**L'INTERVISTA**

Il giurista ammonisce: «La libertà nelle mani di un singolo diventa potere unilaterale»

# Zagrebel'sky: «C'è il rischio di un regime»

Regole e politiche: istituzioni e società italiana dopo le elezioni. È stato il tema di un convegno della Cgil del Piemonte - concluso dal segretario generale Bruno Trentin - cui hanno partecipato tra gli altri Vittorio Foa e Gustavo Zagrebelsky, giurista e docente universitario nell'Ateneo di Torino. A quest'ultimo abbiamo chiesto un giudizio sul governo Berlusconi: «parlare troppo solo di libertà senza alcun contrappeso rischia di portare al regime...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUZZO**

**TORINO. Professor Zagrebelsky, da che cosa nasce il suo pessimismo sul governo del cavalier Berlusconi?**  
Dall'uso smodato che fa il Presidente del consiglio della parola libertà. È risaputo che il termine contiene un paradosso e l'hanno già evidenziato in tutta la sua portata i grandi liberali. Isahia Berlin primo tra tutti.  
**Che cosa affermano?**  
Che la libertà al servizio di una volontà singola si trasforma in

potenza economica, culturale e politica gestita unilateralmente. Il che, automaticamente, crea una forte sperequazione tra le classi. Infatti, se la libertà viene intesa come assenza di limiti e confini, non può che assicurare una rendita di potere ai forti ed accentuare i dislivelli sociali. In parole povere, il diritto è di tutti, ma il privilegio è nelle mani di pochi.

**La sembra questa la strada ideologica su cui si sono incamminati Berlusconi e la sua compagine governativa?**  
In teoria, l'insoddisfazione a regole e norme fa temere che questo sia lo sbocco o uno degli obiettivi naturali.  
**Il primo prodotto della teoria applicata alla pratica - è la delega allo spettacolo concessa a Letta, uno dei principali collaboratori di Berlusconi - quale pensiero le suscita?**  
La conferma di un'iniziale impressione e cioè che il nuovo governo non abbia alcuna idea di mantenere separati gli ambiti della vita collettiva. La scelta di assegnare a un uomo Fininvest - e dunque dichiaratamente di parte - poteri e ingenti risorse economiche destinate a un'attività di primaria importanza per lo sviluppo culturale ed artistico del paese, ha un valore simbolico e di arroganza estremo.  
**È forzato parlare di rozzezza culturale?**  
Assolutamente no. Berlusconi e

la sua squadra hanno impostato tutto il battage elettorale e post su un assunto falsamente liberal-democratico: «Dovete avere fiducia in noi e vedrete come ci muoveremo». Al contrario, la fiducia non è un valore delle società liberal-democratiche. Queste si ispirano alla divisione dei poteri - e non alla loro concentrazione - in per affidarsi a comandi limitati, bilanciati e reciprocamente controllati. Il terreno opposto su cui cammina l'attuale maggioranza.

**Dal suo discorso si coglie l'eco di una preoccupazione profonda per i destini di un sistema politico che non mostra segnali destabilizzanti (o devastanti) per la democrazia, ma che nella sua evoluzione potrebbe diventare regime.**  
Non è un'ipotesi da scartare per la natura di questo governo, la cui unica preoccupazione sembra quella di offrire all'esterno tratti rassicuranti di sé e delle sue pro-

poste. Ma, quando si arriva alla stretta finale o al momento delle scelte, un sistema che non si fonda su contrappesi oggettivi rischia di scivolare - per sua logica intrinseca - nell'uso arbitrario del potere o di privilegiare soluzioni di tipo autoritario. Del resto, l'appello alla fiducia è tipico dei regimi paternalistici; gli stessi che in una fase di difficoltà usano il pugno di ferro per difendersi dalle opposizioni. Al presente, il Paese non è alle corde, ma come ha detto stamane (ieri per chi legge ndr) Vittorio Foa nel suo intervento, la società è afflitta da un diffuso senso di insicurezza (incertezza occupazionale, di tutela, ecc.). Di qui, il bisogno di affidarsi a figure rassicuranti, al «pater familias» che finora Berlusconi pare incarnare sul piano dell'immagine.

**Lei ha affermato che non è il Polo della Libertà a contestare le singole norme della Costituzione,**

ne, bensì il suo programma contrario allo spirito costituzionale. Non crede che sia un passaggio ineludibile nella formazione del bipolarismo, dopo una Prima Repubblica costruita sull'unità d'azione del Cln e dunque sull'unità di tutti i partiti democratici?

È indubitabile che nella vita politica di una nazione c'è un pendolo che si orienta in un verso o nell'altro a seconda delle circostanze storiche. Però ho l'impressione che rispetto al «trinomio» - uguaglianza, solidarietà e libertà - formulato dalla nostra Costituzione, l'accento cade esclusivamente sull'ultimo fattore, mentre ai primi due è riservata un'accesa contestazione, come se fossero termini desueti, fuori dal tempo o comunque appartenenti al vecchio consociativismo della Prima Repubblica e per questo da respingere come tali. Invece, gli uomini dell'Assemblea Costituente erano giustamente pervasi dalla convinzione che la società avrebbe dovuto procedere insieme nel suo complesso. E la nostra Carta costituzionale va in direzione di una società equilibrata, che non deve abbandonare al suo destino nessuna parte, né tantomeno quelle più deboli. Ora, mi pare che insistere, quasi ossessivamente, come fa Berlusconi d'intesa coi suoi alleati, su uno solo dei principi - la libertà - significa prefigurarsi uno sviluppo a doppia o tripla velocità che favorirà la disuguaglianza tra i cittadini.  
**Dunque, qual è la sua ricetta per non sprofondare nel pessimismo?**  
In questo contesto non penso realistica una politica che minuziosamente a ribaltare il risultato elettorale. Per una forza che ha perduto le elezioni - a mio avviso - non è determinante contestare il luogo del potere, ma quanto ridare soggettività politica a chi non conta in Italia, a quelle sacche di malessere sociale (dai disoccupati agli emarginati in genere) che rappresentano paradossalmente il «serbatoio» della speranza berlusconiana.